

Che noi fossimo una famiglia laica, non era neanche in discussione. Come diceva mia madre, mio padre non credeva neanche nell'inconscio – presa di posizione ironica dati i livelli di ipocondria che sfoggiava. Una leggenda familiare narrava che mio padre avesse scambiato i sintomi di una banale periodontite per la TBC e avesse passato sei mesi in un sanatorio svizzero. Nel suo laicismo, in retrospettiva, io ci vedo anche un desiderio per me di assimilazione, o forse solo un tentativo di non farmi notare, in un eventuale ritorno dell'antisemitismo.

E così io non ebbi una educazione religiosa, cosa verso cui mia madre in qualche modo era ambivalente. Al primo anno di elementari mi trovai un poco spiazzato quando durante la prima ora di religione vidi tutti gli altri scolari eseguire a perfezione le preghiere che il prete richiedeva. Interrogato sul mio silenzio, me ne venni fuori con un "io non credo" che suppongo non dispiacque a mio padre e mi valse l'esenzione dalle successive lezioni. Non prima di avere assimilato la convinzione che la mia miscredenza mi avesse condannato alla dannazione eterna. In seguito sublimai nella lettura della fantascienza, che mia madre etichettava con qualche sollievo come una religione laica - l'acquisto in edicola di Urania divenne un rituale settimanale.

Una volta mio padre mi portò in sinagoga, ma nello stesso modo in cui mi portò a San Siro a vedere la partita (Inter-Foggia 4 a 1, laddove della sinagoga non ricordo nulla), come un dovere paterno da espletare una volta nella vita.

Quando morì nel 1988, la linea di famiglia era che mio padre sarebbe sopravvissuto nei suoi libri e dall'ebraismo ereditammo solo l'idea di un funerale sobrio e partecipato. Laico, ovviamente. Negli ultimi anni trovai in casa dei libri di Bhagwan Raineesh che mia madre aveva acquistato, ma non sono sicuro li avesse veramente letti. Forse era solo incuriosita dal personaggio, o forse era una di quelle sue prese di posizione impertinenti da Pierino, come quella volta che nell'intervista alla Spielberg Foundations definì la deportazione come "un viaggio d'amore". E così come nella sua ultima intervista a "Diario" pochi mesi prima di morire, si diceva pronta ad "andare a vedere cosa c'era dall'altra parte". Invece del Kaddish, chiese che io leggessi una poesia di Caproni, il Congedo del viaggiatore cerimoniosa che termina con "Io sono giunto alla disperazione calma, senza sgomento/Scendo. Buon proseguimento".